

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Lc 3,10-18 III Domenica di Avvento Anno C

Orazione iniziale

*Spirito di verità, inviatoci da Gesù per guidarci alla verità tutta intera,
apri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture.*

Tu che, scendendo su Maria di Nazaret,

l'hai resa terra buona dove il Verbo di Dio ha potuto germinare,

purifica i nostri cuori da tutto ciò che pone resistenza alla Parola.

Fa' che impariamo come lei ad ascoltare

con cuore buono e perfetto

la Parola che Dio ci rivolge nella vita e nella Scrittura,

per custodirla e produrre frutto con la nostra perseveranza.

Lectures: Sofonia 3, 14-18a Filippesi 4, 4-7 Luca 3, 10-18

La liturgia d'avvento è tradizionalmente immersa in un'atmosfera di gioia, di attesa serena e fiduciosa, di speranza. La «cifra» stilistica di questa domenica è racchiusa sinteticamente nell'imperativo dell'antifona d'inizio, desunta dalla seconda lettura: «**Rallegratevi sempre nel Signore, rallegratevi, il Signore è vicino**» (Fil 4,4-5). Questo clima di gioia e di intimità permea l'inno di Sofonia (3,14-18a) posto nel lezionario odierno come prima lettura e costruito su due composizioni distinte (vv. 14-15 e 16-18a), successivamente inserite nel libro di questo profeta vissuto forse sotto Giosia (629-609 a.C.). Pur nel terrore allucinante del «giorno del Signore», dipinto dal profeta come «giorno d'ira, d'angoscia, di afflizione, di rovina, di sterminio, di tenebre, di caligine, di nubi, di oscurità, di squilli di tromba e di allarmi» (1,15-16), l'amore del Signore per Israele è continuo e assume toni tenerissimi. Il centro del carne è nella certezza espressa dal v. 15: Re di Israele è il Signore! Con questo sovrano invincibile il popolo non dovrà più temere, anche se è sull'orlo della rovina ed anche se è composto solo dai deboli e dai poveri. **È con la debolezza che il Signore trionfa**, come insegna tutta l'innologia veterotestamentaria (cantico di Mosè, Es 15; cantico di Debora, Gdc 5; cantico di Anna, 1 Sam 2; cantico di Giuditta, Gdt 16). La stessa gioia e la stessa fiducia animano anche il paragrafo desunto dall'ultimo capitolo della lettera indirizzata da Paolo alla comunità macedone di Filippi. Anche qui il centro **dell'esortazione alla gioia è in una frase parallela a quella di Sofonia: Il Signore è vicino!** (4,5). Come il Battista che aveva annunciato: «Il Regno dei cieli è vicino» (Mt 3,2), come il Cristo che aveva ripetuto lo stesso annuncio (Mc 1,15), così Paolo rilancia il nucleo del messaggio cristiano, cioè l'«evangelo del Regno» presente come seme e radice nel Cristo è «vicino» nella sua efflorescenza finale. L'atmosfera di gioia, di novità, il sorgere di una nuova alba per l'umanità è, infine, alla base della pericope lucana **dedicata alla predicazione del Battista**. Anche qui al centro c'è lo stesso annuncio **di «presenza» e di «vicinanza» delle prime due letture**: Viene uno più forte di me che vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco (3,16). Due sono, perciò, i poli della narrazione lucana. Da un lato **l'attesa, la speranza umana** (3,10-15: in particolare vedi la frase «il popolo era in attesa» del v. 15). Questa attesa si concretizza nella domanda «Che cosa dobbiamo fare?» che Luca scandisce per ben tre volte, una domanda che affiora alle labbra dei primi convertiti dalla predicazione «pentecostale» di Pietro a Gerusalemme (At 2,37), una domanda che, secondo alcuni esegeti, apparteneva al rituale battesimale della Chiesa primitiva. La risposta del Battista, dettagliata secondo le circostanze e secondo le varie categorie sociali e i condizionamenti del suo tempo, svela una prospettiva cara al vangelo di Luca. **La novità della vita, la gioia che apre il cuore è possibile**

solo attraverso il condividere i propri beni, attraverso la giustizia e l'attenzione per il povero e l'oppresso. Essere felici e aperti per il Regno significa tener conto degli altri nella propria vita collegando così la linea verticale dell'impegno di fede con quella orizzontale dell'impegno sociale. Il secondo polo del brano lucano è **nell'annuncio del Cristo che il Battista lancia al «popolo in attesa».** Tutti i primi capitoli del vangelo di Luca sono intrisi di attesa, da quella dell'anziano Simeone (2,25) alla profetessa Anna, dagli ascoltatori della stessa Anna agli uditori del Battista. E l'oggetto dell'attesa è quasi comune: **il Consolatore, il Liberatore, il Purificatore definitivo, il Cristo.** Con l'apparato barocco dei simboli orientali già usati dal profeta Malachia (3,2-3) il Battista descrive l'azione del Cristo come quella del grande Battezzatore escatologico che «battezza in Spirito Santo e fuoco, che ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia, che brucia la pula nel fuoco inestinguibile» (Lc 3,16-17). Tutta la miseria e tutta la fragilità umana sono percorse da una corrente d'acqua viva e fecondatrice, da uno Spirito creatore e trasformatore, tutto il peccato e le ingiustizie che l'umanità colleziona nel suo vagare lontano da Dio sono consumate in questo crogiuolo purificatore. Cristo appare nella predicazione del Battista come Giudice e Salvatore. Non esiste una fisionomia solo «giudiziaria» e distaccata del Cristo nella visione teologica lucana, Cristo non è solo il Pantokrator immobile e solenne che domina i fondali bizantini ma anche colui che brucia ed elimina il male annidato nella storia dell'umanità, ma è soprattutto il Battezzatore, colui che purifica e libera. E il suo miglior giudizio è il perdono offerto a tutti coloro che hanno il cuore aperto nell'attesa.

Prima lettura (Sof 3,14-18)

Dal libro del profeta Sofonia

14Rallégrati, figlia di Sion,
grida di gioia, Israele,
esulta e acclama con tutto il cuore,
figlia di Gerusalemme!

15Il Signore ha revocato la tua condanna,
ha disperso il tuo nemico.

Re d'Israele è il Signore in mezzo a te,
tu non temerai più alcuna sventura.

16In quel giorno si dirà a Gerusalemme:
«Non temere, Sion, non lasciarti cadere le
braccia! 17Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te
è un salvatore potente.

Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore,
esulterà per te con grida di gioia».

Salmo responsoriale (Is 12)

Canta ed esulta, perché grande in mezzo a te è il Santo d'Israele.

Ecco, Dio è la mia salvezza;
io avrò fiducia, non avrò timore,
perché mia forza e mio canto è il Signore;
egli è stato la mia salvezza.

Attingerete acqua con gioia
alle sorgenti della salvezza.

Rendete grazie al Signore e invocate il suo
nome, proclamate fra i popoli le sue opere,
fate ricordare che il suo nome è sublime.

Cantate inni al Signore, perché ha fatto cose
eccelse, le conosca tutta la terra.

Canta ed esulta, tu che abiti in Sion,
perché grande in mezzo a te è il Santo
d'Israele.

Seconda lettura (Fil 4,4-7)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

Fratelli, 4siate sempre lieti nel Signore, ve lo
ripeto: siate lieti. 5La vostra amabilità sia nota
a tutti. Il Signore è vicino! 6Non angustiatevi
per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti
a Dio le vostre richieste con preghiere,
suppliche e ringraziamenti. 7E la pace di Dio,
che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri
cuori e le vostre menti in Cristo Gesù.

Vangelo (Lc 3,10-18)

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, 10le folle interrogavano
Giovanni, dicendo: «Che cosa dobbiamo
fare?». 11Rispondeva loro: «Chi ha due
tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da
mangiare faccia altrettanto». 12Vennero
anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli
chiesero: «Maestro, che cosa dobbiamo
fare?». 13Ed egli disse loro: «Non esigete
nulla di più di quanto vi è stato fissato». 14Lo
interrogavano anche alcuni soldati: «E noi,

che cosa dobbiamo fare?». Rispose loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe». 15 Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, 16 Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a

cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco. 17 Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile». 18 Con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo.

CHE DUNQUE FAREMO?

(traduzione letterale di Silvano Fausti)

¹⁰ E lo interrogavano (Giovanni) le folle dicendo:

Che dunque faremo?

¹¹ Ora rispondendo diceva loro:

Chi ha due tuniche
faccia parte a chi non ha;
e chi ha dei cibi
faccia similmente.

¹² Ora vennero anche pubblicani per essere battezzati

e dissero a lui:

Maestro, che faremo?

¹³ Ora egli disse loro:

Niente di più fate oltre la vostra consegna.

¹⁴ Ora lo interrogavano anche soldati, dicendo:

Che faremo poi noi?

e disse loro:

Nessuno vessate né calunniate

e contentatevi delle vostre paghe.

¹⁵ Ora attendendo il popolo

e ragionando tutti nei cuori loro circa Giovanni se per caso non fosse lui il Cristo,

¹⁶ rispose a tutti Giovanni dicendo:

Io con acqua vi battezzo;
ora giunge il più forte di me,
di cui non sono in grado
di sciogliere il laccio dei sandali:
lui vi batteggerà
in Spirito santo e fuoco!

¹⁷ E il suo ventilabro nella sua mano
per ripulire la sua aia

e raccogliere il grano nel suo granaio,
e la pula invece consumerà
con fuoco inestinguibile.

¹⁸ Con molte e diverse cose consolando
evangelizzava il popolo.

v. 10: “*Che dunque faremo?*”. La reazione delle folle è esemplare: “Che fare?”. La domanda suppone riconoscimento dell’errore di ciò che si fa, ignoranza di cosa fare, disponibilità ad accogliere l’indicazione di Dio per tradurla in pratica. È la stessa domanda delle folle il giorno di Pentecoste (At 2,37), che porterà in un solo giorno altri tremila ad aggiungersi alla “comunità di coloro che erano salvati” (At 2,48). È la domanda per iniziare l’itinerario di conversione battesimale.

Il Battista propone, in sintesi, l’itinerario profetico classico di conversione: la fraternità nella giustizia e nella solidarietà. Gesù completerà questo cammino al c. 6, proponendo come modello se stesso, il Figlio che vive la misericordia del Padre.

v. 11: “*Chi ha due tuniche, ecc.*”. Quella che Giovanni propone non è la “giustizia distributiva” umana, la quale avviene, a spartizione già operata, secondo il principio “a ciascuno il suo”. Questa consacra l’ingiustizia. La giustizia dell’AT ha come presupposto la paternità di Dio, e quindi la fraternità tra gli uomini. Per questo, ciò che tu hai e tuo fratello non ha, non è tuo, ma da condividere. È negata l’economia dell’accentramento e del possesso. Israele, dall’Egitto in poi, è vissuto nell’economia del dono. Quando cade nell’economia del possesso, perde il dono della terra e imbecca la via dell’esilio. Da qui il rito di offrire a Dio le primizie donate e condivise con chi non le ha (cf. Dt 26,1-11; Is 58,6-10).

vv. 12-13: “*Vennero anche pubblicani per essere battezzati, ecc.*”. I pubblicani, appaltatori di tasse - e per conto di un dominatore straniero! - erano un po’ la maschera del peccato. Essi trasgredivano sotto tutti gli aspetti il codice del dono. Erano odiati non solo come chiunque esiga tasse, ma anche

come quelli che mantenevano in vita il sistema di oppressione straniero. Pure loro sono disponibili alla conversione. Sembrano anzi i primi disponibili (cf. 7,29.34; 15,1; 18,9ss; 19,1ss). Giovanni fa una proposta minimale, che pare non cambiare la loro situazione. Luca suppone, senza pudiche menzogne, che il cristiano viva in un sistema di iniquità e in questo è chiamato a esercitare il possibile di misericordia. Non si possono dividere i buoni dai cattivi (Mt 13,24ss)! Luca è anche più ardito e capovolge i criteri di bontà (cf. 18,9ss): non siamo giusti, bensì graziati e giustificati e chiamati a lasciar trasparire, in questa situazione di male, la grazia sua. Per questo Gesù è amico dei pubblicani e dei peccatori (cf. 5,29; 7,29.34; 15,1 ...) e narra, dopo le parabole della misericordia, quella dell'amministratore infedele, il quale dice: "So io che cosa fare" (16,4). Infatti, scoperta la propria infedeltà, comincia a usare misericordia, e dona ciò che non è suo: riattiva il circolo del dono, che aveva interrotto con i suoi imbrogli, instaurando l'economia del possesso! Zaccheo sarà colui che realizza la parabola (19,1ss).

v. 14: "*Ora lo interrogavano anche soldati, ecc.*". Il soldato, al servizio delle armi che uccidono, è il terminale del potere di morte. Rappresenta il controsenso più palese che produce l'uomo nella sua paura della morte: ne diventa schiavo e servo, al suo soldo, assoldato. È il caso di stravolgimento più lampante che il peccato produce: per difenderci dalla minaccia, costruiamo e ingigantiamo all'infinito la minaccia stessa, dandole corpo ed esecuzione (cf. Eb 2,14s). Al soldato Giovanni raccomanda di non maltrattare. Un soldato che non fa del male e non compie, a nome proprio o collettivo (che è peggio!), razzie o estorsioni, che razza di soldato è? Sembra già vicino al centurione che, invece di maltrattarlo, ama il popolo, costruisce la casa di preghiera e ha una fede tale che Gesù dice di lui: Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande" (7,9). Un altro centurione riconoscerà in Gesù il giusto (23,47) e un altro ancora avrà un ruolo importante nel secondo libro di Luca (At 10,1ss). Con la sua predicazione Giovanni tocca il tema dei soldi e dei soldati - il capitale su cui conta il potere del male.

Non sembra corretto pensare che qui si proponga una morale minimale, un'etica professionale realistica, in contrapposizione al discorso di misericordia di 6,27-38. È meglio intendere quanto il Battista dice come un preparare la via davanti al volto del Signore (1,76s). La sua predicazione forma un "popolo ben disposto" (1,17) ad accogliere la rivelazione di 6,27-38.

v. 15: "*Ora attendendo il popolo, ecc.*". Dopo l'ascolto della predicazione del Battista, si parla del popolo in attesa. Colmata ogni depressione e spianata ogni esaltazione, eliminata ogni dimissione e pretesa, ogni ingiustizia e violenza, il popolo crede e spera la sua salvezza. A chi non spera e non crede, Dio non può donare ciò che ha promesso.

v. 16: "*lui vi battezerà in Spirito santo e fuoco*". La promessa di Dio non va decurtata. Sta sopra ogni attesa dell'uomo. Questa deve continuamente diventare più grande, per essere attesa "di Dio". La funzione del Battista è quella di mantenerla sempre aperta, per non ridurre il dono e la gloria di Dio a livello di una semplice speranza umana, sia pure di solidarietà e di giustizia. Quanti falsi messianismi in tutti i tempi! Come è difficile quella fede che tiene l'uomo disponibile alla sorpresa del Dio *semper maior*! Giovanni spiega che lui non innalza l'uomo a Dio. Semplicemente lo immerge nella sua verità, nell'acqua del suo limite e della sua morte, nella sua creaturalità, in attesa che venga "il più forte". Costui lo immergerà nello "Spirito santo", nella vita stessa di Dio. Questa e non altra è la salvezza dell'uomo: partecipare alla vita di Dio, al fuoco della sua luce.

"Non sono in grado di sciogliere il laccio dei suoi sandali": ci dice Giovanni di Gesù. I due non sono sullo stesso piano. Gesù dirà: Io vi dico, tra i nati da donna non c'è nessuno più grande di Giovanni; però il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui" (7,28). Si sottolinea la differenza tra AT e NT, che è quella tra promessa e compimento.

v. 17: "*E il suo ventilabro nella sua mano*". Connesso con il tema del fuoco ritorna il tema del giudizio, con allusione a Mt 3,19s e Is 66,24 (cf. anche Is 30,24; 41,14s). Il senso non è quello di condanna, bensì quello di rivelazione della realtà di male per portare l'uomo alla conversione. È lo stesso intento dei vv. 7-9.

v. 18: “*Consolando evangelizzava*”. Sulla linea del testo iniziale, che è ripreso dal Libro delle Consolazioni di Isaia (Is 40-55), la predicazione di Giovanni è chiamata “consolazione” ed “evangelizzazione”, annuncio della buona notizia al popolo. Giovanni è sulla stessa linea degli angeli che annunciano il Salvatore ai pastori (2,10) e dei successivi discepoli che annunceranno il Salvatore ai giudei e ai gentili.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Il vangelo di domenica scorsa ci presentava la vocazione di Giovanni il Battista e la sua missione (cf. Lc 3,1-6). Come era accaduto per i profeti, anche su di lui “cadde”, cioè “a lui fu rivolta la parola di Dio” (Lc 3,2), mentre abitava nel deserto. Giovanni è il profeta che non solo porta la Parola (pro-phétes) al popolo, ma è colui che è venuto per indicare la Parola stessa di Dio ormai presente, fattasi carne (cf. Gv 1,14) in Gesù di Nazaret suo discepolo. Nella fede Giovanni sa che la parola di Dio non cadrà su Gesù, non sarà rivolta a lui, perché egli è la Parola stessa di Dio: il precursore annuncia dunque al popolo la conversione in vista di questo incontro e del possibile riconoscimento di Gesù.

Cosa chiede Giovanni nella sua predicazione? L’evento che si compie è straordinario, unico in tutta la storia: Dio è tra gli uomini, uomo tra gli uomini, talmente uomo da aver avuto bisogno di un maestro (Giovanni), di una comunità di fratelli (quella del Battista), per “venire al mondo” nella sua soggettività adulta capace di prendere e di rivolgere la parola. Come era stato generato da Maria, educato da lei e da Giuseppe, così aveva avuto bisogno di un “tempo oscuro” nel deserto per essere iniziato alla sua missione. Sì, tutto avviene nella semplicità della vita umana quotidiana, e così anche ciò che il Battista chiede nella sua predicazione appartiene alla vita quotidiana. Affinché il popolo sia preparato all’incontro con il Veniente, Giovanni non richiede di fare sacrifici e olocausti, di recarsi più volte al tempio per partecipare alle solenni liturgie, di rispettare calendari liturgici o di fare particolari digiuni, ma chiede azioni umanissime. Ecco dunque le sue risposte alle domande che le folle gli pongono, domande che ogni essere umano, di ogni generazione, sempre rinnova nella storia: “Che cosa dobbiamo fare? Che fare?”.

Innanzitutto egli dice alle folle: “Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto”. Ecco ciò che bisogna fare in vista della venuta del Signore: condividere l’essenziale, cioè cibo, vestito, casa. Questo è sufficiente per dire che uno si è convertito, ha fatto metánoia, ha cambiato la sua vita in vista dell’incontro con il Signore veniente. Giovanni ci stupisce, perché non chiede ciò che ancora oggi una certa predicazione ecclesiastica chiede: liturgie, novene, pii esercizi... Questi infatti sono strumenti, solo strumenti per acquisire una più grande carità, per essere più facilmente capaci di condividere i beni elementari necessari per vivere. Questa l’azione che segue la conversione: dopo aver incontrato Gesù, Zaccheo darà la metà dei suoi beni ai poveri (cf. Lc 19,8) e così la salvezza entrerà nella sua casa (cf. Lc 19,9); i giudei di Gerusalemme, diventati cristiani, divideranno i beni (cf. At 2,44; 4,32), e così nessuno tra loro sarà bisognoso. Noi cristiani, come tutti gli uomini religiosi, ci preoccupiamo invece così spesso di regole di purità, mentre il Vangelo ci chiede di preoccuparci di condividere ciò che abbiamo in casa, ciò che è nostro, con chi è nel bisogno: allora saremo nella vera purità (cf. Lc 11,41), perché agiremo come puri, retti di cuore.

Vi sono poi alcune categorie specifiche di persone, presenti nell'uditorio di Giovanni, che gli pongono la stessa domanda: "Che cosa dobbiamo fare?". È il caso dei pubblicani, esattori delle tasse in combutta con il potere imperiale e frequentatori di pagani. A loro il Battista non chiede cose straordinarie, non chiede neppure di abbandonare la loro professione, ma di viverla nella giustizia. Per questi funzionari tentati dal sopruso, dalla vessazione finanziaria, dal rubare nell'esigere le tasse, è sufficiente praticare una grande virtù: la giustizia. Anche i militari sono attratti da Giovanni, uomo così inerme, senza difesa, destinato a essere ucciso proprio da loro, esecutori degli ordini dei potenti di questo mondo, di quanti opprimono e dominano la povera gente e si fanno anche chiamare benefattori (cf. Lc 22,25). E Giovanni cosa chiede ai militari? Non di disertare, perché nella loro funzione c'è un compito necessario, quello di garantire la libertà e l'ordine di qualsiasi convivenza sociale. No: chiede di rinunciare alla violenza. Com'è facile la violenza per chi ha armi, com'è facile compiere denunce false, com'è facile – siccome le paghe sono normalmente base – rivalersi sulla gente, usando l'immunità professionale concessa a polizia e forze dell'ordine: quando si è più forti, diventa facilissimo schiacciare i deboli...

Giovanni predica dunque una conversione che chiede un mutamento concreto del vivere quotidiano, un mutamento che cambia profondamente i rapporti interpersonali, e nessuno è escluso da questo cammino di conversione. In reazione a queste sue parole, si crea un clima di grande attesa nel popolo di Israele, al punto che sorgono domande su di lui: "Chi è questo Giovanni? È un profeta? È il Profeta (cf. Dt 18,15.18)? È Elia redivivo?". Non appena Giovanni si rende conto di questi pensieri presenti tra i suoi ascoltatori, subito proclama con chiarezza: "Io sono solo uno che immerge nell'acqua, ma ecco, viene il più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi immergerà in Spirito Santo e fuoco". Tra le due immersioni, i due battesimi, c'è continuità ma anche differenza. Entrambi significano spogliazione dell'uomo vecchio segnato dalla logica del peccato e rinascita dell'uomo nuovo, ma il battesimo di Giovanni è solo un'anticipazione di quello definitivo: l'uno è immersione nell'acqua, l'altro nel fuoco dello Spirito santo. Quest'ultimo battesimo, l'immersione operata da Gesù, è quello che la comunità dei discepoli riceverà nel giorno di Pentecoste (cf. At 2,1-11), quando sarà resa nuovo popolo di Dio mediante la nuova alleanza, perché la Legge sarà scritta nei cuori (cf. Ger 31,31-33) e lo Spirito nuovo abiterà un cuore nuovo (cf. Ez 11,19; 36,26). E proprio perché annuncia questa immersione nel fuoco dello Spirito santo, Giovanni, in conformità alle Scritture alle quali obbedisce, deve annunciare che questo Veniente, costui che è il più forte, sarà giudice, con in mano il ventilabro del giudizio, della separazione tra grano e pula, tra giusti e ingiusti.

E come attesta Luca, "Giovanni annunciava al popolo il Vangelo": già lui, Giovanni, annuncia la stessa buona notizia di Gesù. Va però detto che questo suo discepolo, Gesù, da lui annunciato e presentato a Israele, lo deluderà nel realizzare la sua missione: sarà diverso e non sarà quel giudice che Giovanni aveva previsto. Giovanni si è dunque sbagliato? La sua predicazione è stata un'illusione (cf. Lc 7,18-19; Mt 11,2-3)? No, ma Dio la realizzerà solo alla fine dei tempi: per ora a Giovanni spetta il compiere ogni giustizia (cf. Mt 3,15), a Gesù l'annunciare e il fare misericordia. E Giovanni, in carcere, accetta ancora una volta, in piena obbedienza, di rinnovare la sua avventura della fede. Sì, come dirà Gesù, "tra i nati da donna nessuno è più grande di Giovanni" (Lc 7,28; cf. Mt 11,11).

Non si dimentichi infine che questa domenica, a metà del tempo dell'Avvento, è chiamata "Gaudete", dalla prima parola che risuona per l'assemblea all'inizio della liturgia eucaristica. "Gaudete", cioè "rallegratevi", è l'invito, anzi il comando rivolto dall'Apostolo Paolo ai cristiani di Filippi: "Rallegratevi sempre nel Signore; ve lo ripeto, rallegratevi! ... Il Signore è vicino!" (Fil 4,4-5). Dobbiamo dunque rallegrarci perché la venuta del Signore è vicina; perché, se anche egli tarda, non mente, e lo incontreremo al più presto. Se abbiamo questa fede salda, allora la nostra vita è inondata di gioia e di esultanza! C'è forse qualcosa di più gioioso dell'incontro con il Signore Gesù Cristo? No, lui è la gioia, è il nostro futuro, è la vita eterna!

IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI Priore della Comunità di Bose

Al cuore del messaggio evangelico della III domenica di Avvento dell'annata C (Lc 3,10-18) vi è la richiesta di conversione che il Battista rivolge a diverse categorie di persone. Conversione che trova la sua radice in rapporto al Signore che viene per operare un giudizio (v. 17): *Giovanni non è un predicatore di morale, ma del Veniente*. In questo senso egli è già evangelizzatore (v. 18): perché con la sua persona e con le sue parole annuncia il Cristo veniente e, chiedendo conversione, dispone ad accoglierlo e a conoscere così la salvezza di Dio.

La pericope evangelica scelta per la liturgia comprende i vv. 10-18 del capitolo terzo di Luca, ma un'intelligenza adeguata del testo esige che si leggano anche i vv. 7-9. Nei vv. 10-14 infatti abbiamo la *predicazione sociale* di Giovanni che si rivolge a folle, pubblicani e soldati indicando loro cosa fare in risposta alla loro domanda: "Che cosa dobbiamo fare?". Domanda che si comprende solo alla luce della *predicazione escatologica* contenuta nei vv. 7-9. Giovanni parla dell'ira imminente e chiede di fare frutti degni della conversione, ovvero di mostrare esistenzialmente un cambiamento di fronte al giudizio annunciato. Allora nasce la domanda sul "Che fare?". La predicazione sociale è poi seguita dalla *predicazione messianica* nei vv. 15-17, in cui Giovanni annuncia la venuta di Colui che è più forte di lui e che battezzerà in Spirito santo. I tre quadri della predicazione del Battista trovano unità nell'idea del *limite* che sottostà a ognuno di essi.

Nei vv. 7-9 si tratta del *limite davanti a Dio*, che chiede di essere rispettato, mentre l'autogiustificazione, il dire, presumendo e pretendendo, "Abbiamo Abramo per padre" (Lc 3,8), osa mettere le mani su Dio e ipotizza una salvezza senza conversione, senza cambiamento. Una salvezza dovuta, una salvezza per discendenza, per diritto di nascita.

Nei vv. 10-14 si tratta del *limite di fronte agli altri*, al prossimo: un prossimo che può essere misconosciuto nella sua umanità. Alle folle Giovanni chiede di condividere ciò che uno ha con chi ne è mancante. Gli esempi sono il vestito e il cibo. Ai pubblicani, cioè gli esattori delle tasse, che spesso esigevano dai contribuenti somme maggiorate, chiede di non pretendere più del dovuto, di non superare il limite del lecito. Ai soldati chiede di non maltrattare, di non usare violenza superando il limite del rispetto. Sempre si tratta di rispettare l'altro, di fargli spazio proibendo a se stessi di esercitare potere su di lui per averne un vantaggio per sé. Nel caso delle folle, rispetto del limite dell'altro significa colmare il suo bisogno con la condivisione, sottraendo qualcosa a sé per darla a chi ne è mancante. Nel caso dei pubblicani, significa non estorcere loro ciò che non sono tenuti a dare, non pretendere. Nel caso dei

soldati, rispettare il limite degli altri significa non prevaricare, non molestare, non fare a loro ciò che è contro la loro volontà, non abusare. Abusare è oltrepassare una soglia interdetta, violare i confini dell'altro, del suo mistero, della sua sacralità. E farlo sfruttando la propria posizione di forza, di potere, il proprio ruolo. Dunque, avendo una copertura protettiva che rende difficilmente smascherabili e punibili.

Nella predicazione messianica (vv. 15–17) il limite da rispettare è il *limite di fronte a se stessi*. Poiché molti si domandavano riguardo a Giovanni se non fosse lui il Cristo, ecco che Giovanni, con autenticità e verità, dice la distanza tra sé e il Messia. Non usurpa il posto che non è suo, ma aderisce alla sua verità e resta al suo posto. *Il limite verso Dio, il limite verso gli altri, il limite verso se stessi*: il fare il male consiste nell'oltrepassare e violare questi limiti. Differenti sono le risposte di Giovanni alle tre categorie che lo interpellano e tale diversificazione concretizza in maniera peculiare il movimento di conversione richiesto a persone che si trovano in differenti stati di vita. Ma queste differenti richieste possono essere lette come elementi costitutivi di ogni cammino di conversione: *condividere* (v.11), *non pretendere* (v.13), *non abusare* (v.14). In effetti Giovanni non indica delle "cose da fare", ma chiede a ciascuno di rimanere nel proprio stato facendo spazio all'altro, accogliendolo e impedendosi di esercitare potere su di lui. Giovanni non chiede gesti radicali come farà Gesù, non chiede di lasciare tutto e di seguire lui, ma mostra un livello imprescindibile della conversione, un livello molto umano e che non ha nulla di direttamente religioso. Si tratta di assumere l'umanità propria e quella degli altri, di addomesticare i propri appetiti, di assumere i propri limiti e di avere come misura della propria libertà la libertà degli altri. *Essere se stessi consentendo agli altri di essere se stessi*.

Giovanni predica un battesimo di conversione in vista della remissione dei peccati (cf. Lc 3,3) e a chi viene a lui per farsi battezzare senza operare cambiamenti nella propria vita, rivolge parole molto dure. Egli stronca sul nascere il possibile insorgere di espressioni autogiustificatorie dicendo: "Non cominciate a dire in voi stessi: 'Abbiamo Abramo per padre'" (Lc 3,8). *Dire in se stessi* significa dire nascostamente, avere un retropensiero che si cela dietro le parole pronunciate che sono di segno contrario. E nella forbice che si apre tra detto e non-detto si insinuano la menzogna, l'inganno, l'abuso, la doppiezza. Ovvero, ciò che i vangeli chiamano *ipocrisia*. E qui si scatenano le parole veementi di Giovanni che portano folle, pubblicani e soldati a chiedere: "Che faremo dunque?" (Lc 3,10.12.14).

Ciò che unifica le tre categorie è la domanda. Giovanni assomiglia alla sentinella che nella notte intravede il sorgere dell'alba messianica e si rivolge a chi lo interpella dicendo. "Se volete domandare, domandate, convertitevi, venite" (Is 21,12). Qui folle, soldati e pubblicani vengono, domandano e sono invitati a conversione con richieste precise. La conversione può iniziare con il coraggio di una domanda. O, almeno, di ciò che una domanda significa. Riconoscendo cioè di avere una carenza e riconoscendolo davanti a un altro a cui ci si rimette e da cui si attende una parola, un'indicazione di via. La conversione inizia con la presa di coscienza della propria condizione reale, che è condizione di distanza rispetto alle esigenze evangeliche.

Alle folle Giovanni dice di *condividere* le cose essenziali del vivere. Il verbo usato, *metadídomi*, indica che mediante il dare si crea comunione con colui a cui si dona. La

modalità di questo dare è “senza fare calcoli”, “con semplicità” (Rm 12,8), ma la portata del verbo si estende a realtà decisamente radicali: Paolo vorrebbe raggiungere i cristiani di Roma per “condividere con loro qualche dono spirituale” (Rm 1,11); il grande dono che egli ha condiviso con i cristiani di Tessalonica è il vangelo, ma Paolo avrebbe voluto dare loro la sua stessa vita (1Ts 2,8). In profondità non si tratta solo di dare qualcosa a chi è nel bisogno, ma di esistere con gli altri proibendosi di vivere senza di loro. La condivisione trova il suo punto più alto nel condividere il tragitto di una vita intera fino alla morte.

Ai pubblicani dice di *non pretendere*, di non esigere “*nulla più dello stabilito*”. È una messa in guardia dal pretendere ciò che gli altri non hanno il dovere e forse nemmeno la possibilità di darci, ma più in profondità significa non porsi davanti agli altri con atteggiamento di chi prevarica. L'altro non è uno che mi deve qualcosa. Se lo vedo come un mio debitore entrerà in un rapporto perverso, di pretesa, non di gratuità.

Ai soldati dice di non *maltrattare* o molestare e di non estorcere o far torto. Questo verbo è in bocca a Zaccheo quando dice: “Se ho fatto torto a qualcuno, restituisco quattro volte tanto” (Lc 19,8). Si tratta di non usare violenza, ovviamente, ma poi di non abusare della propria posizione di forza, di avere la giusta misura di sé, quindi di avere intelligenza dell'altro e della sua vulnerabilità.

L'invito a tutti è alla mitezza, a mettere cioè dei limiti al proprio potere per far vivere gli altri. E mentre invita alla mitezza Giovanni chiede la virtù della fermezza ai suoi interlocutori. Egli, infatti, propone dei “no” (non pretendere, non abusare, non far torto, non maltrattare) e dei “sì” (condividere, fare parte, dare) da dire a se stessi. Guardando il Signore che viene si può trovare forza verso se stessi, e si può convertire il proprio sguardo sugli altri, vedendo il loro bisogno per andarvi fattivamente incontro condividendo, rispettandoli nella loro unicità e astenendosi dall'avanzare pretese nei loro confronti come se fossero personale al nostro servizio. Insomma si tratta di elementi di una grammatica dell'umano e della relazione con l'altro che sono indispensabili per un cammino di preparazione delle vie del Signore, per andare incontro al Veniente. Così, mentre chiede di prepararsi ad accogliere il Signore che viene, il Battista dispone le persone ad accogliersi e andarsi incontro le une alle altre. Mentre chiede di essere pronti ad accogliere il Signore, chiede di rendersi in grado di ospitarsi e accogliersi gli uni gli altri.

SPUNTI PASTORALI

1. È significativo il dato della presenza di Dio che segna le letture. Sofonia per due volte ripete: «Il Signore è in mezzo a te» (vv. 15.17) e l'originale ebraico fa pensare ad un grembo nel quale Dio è accolto come in quello di Maria. Il ritornello antifonale del canto responsoriale esclama: «Viene in mezzo a noi il Dio della gloria» e il canto di Is 12 gli fa eco: «Grande in mezzo a voi è il Santo d'Israele». Paolo scrive ai Filippesi: «Il Signore è vicino!» e il Battista gli fa eco: «Viene uno...». L'uomo per il cristianesimo non è più un nomade solitario che si aggira nella sua landa desolata. Vive alla luce di una «presenza».

2. È una «presenza» esigente. Non vuole solo confortare, vuole anche impegnare, è appello, e un invito a fare. Il verbo «fare» risuona per tre volte nel vangelo ed è concretizzato negli impegni di giustizia e di amore, i cardini della conversione cristiana (Lc 3, 11.13.14). Quanto è diversa la

proposta evangelica da quella greca di Esiodo, tracciata nelle Opere e i giorni: «Invita a tavola chi ti ama e lascia stare il nemico... Ama chi ti ama; va' da chi viene a te. Da' a chi dà, non dare a chi non dà».

3. Il Battista presenta Cristo come colui che immerge in un bagno di fuoco e come colui che ripulisce l'aria destinando la pula inutile e impalpabile al fuoco. Certo, sappiamo che il Cristo privilegerà la dimensione del perdono e dell'amore; tuttavia egli non ha cancellato il giudizio. Se è vero che il lezionario odierno è attraversato dalla gioia, è altrettanto vero che il Signore si rivela come giusto giudice e come implacabile accusatore delle nostre ipocrisie (Mt 23). È bene che dalla catechesi e dalla pastorale sia stata cancellata la fisionomia di un Dio terribile, pronto solo a intervenire per reprimere, ma Dio non dev'essere neppure riportato al solito «buon Dio» di una comoda morale borghese. E più che del giudizio di Dio dobbiamo aver paura del suo amore deluso e tradito. «Perdonaci di non aver temuto l'amore di Dio. Signore, abbi pietà di noi! Cristo, abbi pietà di noi!»: così si chiude il coro dell'Assassinio nella cattedrale di T.S. Eliot.

Preghiera finale

Vieni, o Gesù,

da lungo atteso, nato per far libero il tuo popolo;

liberaci dalle paure e dal peccato;

fa' che troviamo la pace in te.

Nato per salvare il tuo popolo,

nato come bambino, e già re.

Nato per regnare sempre in noi,

ora mostraci il tuo regno benigno.

Con il tuo eterno Spirito

tu soltanto governa i nostri cuori.

Con il tuo immenso merito

innalzaci al tuo glorioso trono.